

intervista

«Con Dante, Petrarca e l'Umanesimo l'unità culturale ha anticipato quella politica e l'ha resa possibile. Nel Risorgimento lo slancio letterario e quello patriottico si sono congiunti, ma dopo il 1861 è arrivato il disincanto». Parla l'italianista Claudio Scarpati

DI EDOARDO CASTAGNA

Prima che dalle camicie rosse di Garibaldi e dal genio di Cavour, l'Italia fu fatta dagli scrittori. Fin dal Trecento, quando Dante e Petrarca si rivolsero al popolo italiano, nella sua lingua, come a un tutto unitario che avrebbe dovuto imparare a superare le discordie intestine e a darsi un progetto comune di nazione. Non era ancora il Risorgimento, naturalmente: ma fu la base ideale, profonda e radicata, sulla quale secoli dopo l'identità culturale si sarebbe potuta evolvere in identità politica. Sul tema del patrimonio culturale italiano terra oggi la sua relazione al X Forum del Progetto culturale Claudio Scarpati, per oltre trent'anni docente di Letteratura italiana all'Università Cattolica di Milano. **Professor Scarpati, in che modo l'attività degli intellettuali, e degli scrittori in particolare, ha collaborato con il processo risorgimentale finalizzato al conseguimento dell'Unità?**

«L'identità del nostro Paese fu delineata sul piano culturale ben prima della formazione di un progetto politico unitario. Dante e Petrarca per primi si rivolsero, scrivendo in volgare, a un nuovo e più vasto pubblico di "uomini desiderosi di sapere che non conoscono il latino". L'Italia è continuamente presente nel poema di Dante, che ha parole durissime contro le discordie cittadine. Petrarca si rivolge a Dio perché faccia cessare le contese in quello che chiama il "tuo diletto almo paese". L'Italia dove ha sede il successore di Pietro. La Roma antica e la Roma cristiana sono per lui all'origine dell'identità italiana. Inoltre Dante e Petrarca ci hanno lasciato in eredità una lingua sorprendentemente stabile: nessun altro idioma europeo ha avuto tanta continuità, al punto che oltre il settanta per cento delle parole usate da Dante sono ancora d'impiego comune, e che possiamo leggere il *Canzoniere* petrarchesco senza quasi aver bisogno di commenti letterari».

E il ruolo di Manzoni?

«Le generazioni risorgimentali si riconobbero nel *Marzo 1821*, pubblicata durante le Cinque giornate di Milano del 1848 e che sognava l'Italia "una d'arme, di lingua, d'altare / di memorie, di sangue e di cor". Ma è ogni opera manzoniana ad avere sullo sfondo l'ideale patriottico: nel *Conte di Carmagnola*, le contese fratricide tra gli Stati della Penisola condannano l'Italia a dipendere dalle milizie mercenarie, già esercitate da Petrarca e da Machiavelli; nell'*Adelchi*, i barbari invasori possono dominare facilmente sul "vulgo disperso" degli italiani; ne *I promessi sposi*, la Lombardia in mano straniera diventa la terra del sopruso e dell'arbitrio, al quale trovano il coraggio di op-

L'Italia? L'hanno fatta gli scrittori



Lo sbarco dei Mille a Marsala, il 7 maggio 1860. Sotto, Claudio Scarpati

porsi soltanto pochi uomini di Chiesa come Fra Cristoforo e il Cardinale Borromeo». **Più volte si è contrapposta la fioritura letteraria degli anni della Restaurazione e del primo Risorgimento, da Foscolo a Manzoni, alla relativa povertà degli anni a ridosso delle guerre d'Indipendenza: perché tale scarto?**

«La preparazione porta con sé un entusiasmo che si può attenuare quando il grande progetto è realizzato. La lette-

ratura garibaldina prolunga tuttavia un'evocazione quasi leggendaria della spedizione dei Mille. **Le *Noterelle di uno dei Mille* di Giuseppe Cesare Abba hanno un valore particolare perché mostrano l'incontro cordiale tra uomini del Settentrione e del Mezzogiorno d'Italia. Dopo l'Unità, accanto a correnti più nettamente celebrative e rievocative del processo Risorgimentale, la letteratura italiana ha anche inaugurato filoni più critici. In**



che modo l'attività letteraria nazionale si è allora posta nei riguardi dello spartiacque del 1861?

«Dopo l'Unità la letteratura guarda l'Italia con occhi nuovi. Carducci è deluso dalla vita pubblica della nuova Italia e ritorna negli ultimi anni a meditare sui liberi comuni medievali. Pascoli volge la sua attenzione all'Italia dei semplici e al dramma dell'emigrazione. Poi sorge il nazionalismo. La Prima guerra mondiale è di nuovo occasione di riflessione per gli scrittori: penso ad *Allegria di Ungaretti* e al *Diario di guerra e di prigionia* di Carlo Emilio Gadda».

Ci sono state produzioni artistiche, letterarie e non, che meriterebbero maggiore considerazione da parte della critica contemporanea, magari verso l'individuazione di un patrimonio culturale permanente al quale fare riferimento anche in occasione delle celebrazioni del prossimo anno?

«La definizione di un "modello italiano" avvenne nel Rinascimento. Fu l'Europa che riconobbe all'Italia un primato indiscusso nelle arti e nelle lettere. La Roma del primo ventennio del Cinquecento vide la presenza di Raffaello, di Leonardo, di Michelangelo; nell'Umanesimo, grande moto di cultura nel quale l'Italia precedette gli altri Paesi europei, il lascito degli antichi venne accolto in un orizzonte cristiano: si percorreva una strada nuova, senza tuttavia rigettare il passato. Nel "modello italiano" l'uomo di corte eccelle per cultura, non più per abilità guerresca: e il *Cortegiano* di Baldassar Castiglione fu il libro più letto, nell'originale o in traduzione, nell'Europa del Cinquecento, dando il la alle corti di Francia e Inghilterra dove la nostra lingua era considerata la terza lingua classica. Ma anche Castiglione ha ben chiara la drammaticità della situazione del nostro Paese - "Il nome italiano è ridotto in obbrobrio" -, così come il suo contemporaneo Machiavelli esorta a liberare l'Italia dai "barbari". Come disse Gioberti, l'Italia donò il Rinascimento all'Europa. Questa parte della nostra storia deve essere ben presente nella nostra scuola: inglesi e americani la conoscono più di noi».

Oggi a Roma il via al X Forum del progetto culturale Ruini: «Grazie all'Unità un progresso straordinario»

Si apre oggi presso il complesso di Santo Spirito in Sassia a Roma il X Forum del progetto culturale, dal titolo "Nei 150 anni dell'Unità d'Italia. Tradizione e progetto". Nella giornata inaugurale interverranno il cardinale Angelo Bagnasco, Andrea Riccardi, Claudio Scarpati, Agostino Giovagnoli e Lorenzo Ornaghi. Il Forum sarà chiuso sabato da Camillo Ruini (nella foto a destra), che ieri in un'intervista a Radio Vaticana ha definito «ampiamente positiva» l'esperienza storica dell'Italia unita, perché «ha consentito una maturazione civile, sociale, politica, economica e culturale del Paese». Ricordando gli anni della sua gioventù, il cardinale ha rimarcato che «subito dopo la guerra è cresciuto rapidamente il livello sociale, economico ma anche culturale degli italiani. Abbiamo

compiuto forse in una generazione un passaggio che altri Paesi hanno compiuto in due o tre generazioni, cioè genitori che lavoravano i campi hanno avuto dei figli che si sono laureati». Per quanto riguarda lo specifico contributo dei cattolici, Ruini ha distinto una prima fase con alcune resistenze «storicamente comprensibili», anche se «non c'era una contrarietà all'Unità d'Italia ma piuttosto alle modalità concrete in cui questa si stava sviluppando», a una seconda, con «il movimento cattolico che tanto ha contribuito con il suo dinamismo anche sociale e culturale alla crescita del Paese». Quanto al quadro attuale, Ruini ha affermato che «l'Italia è un Paese difficilmente riformabile, ma se si evitano tutti cambiamenti, non si tiene il passo con i tempi e le conseguenze le paghiamo tutti».



evitano tutti cambiamenti, non si tiene il passo con i tempi e le conseguenze le paghiamo tutti».


Abba

«I suoi ricordi sui Mille mostrano un incontro cordiale tra uomini del Settentrione e uomini del Mezzogiorno»


Carducci

«Deluso dalla vita pubblica del nuovo Stato, ritorna negli ultimi anni a meditare sui liberi comuni medievali»


Pascoli

«Volge la sua attenzione al Paese dei semplici e al nascente dramma dell'emigrazione»

APPUNTAMENTI
ROMA PER MONTEMBERG

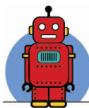
◆ In occasione del bicentenario della nascita di Charles de Montalembert, teorico delle libertà religiose e della laicità degli Stati, un convegno riunirà specialisti francesi, italiani, inglesi e tedeschi in materia. Dal Romanticismo politico, al cattolicesimo liberale, dallo Stato moderno, all'esempio irlandese, dalla cultura tedesca e quella italiana alla Mitteleuropa, ne parleranno oggi e domani a Roma, all'istituto Sturzo e all'ambasciata di Francia presso la Santa Sede, tra gli altri, Nicola Antonetti, Claus Arnold, Nicolas Bauquet, Andrea Bixio, Gian Mario Bravo, Manuela Ceretta, Réka Csepeli Lapp, Francesco Malgeri, Roberto Mazzotta, Mario Tesini, Matteo Truffelli e Gregor Vogt Spira.

**SOCIETÀ
E CULTURA**
A Firenze tre giorni sulla lingua italiana

Valutare la strada compiuta dall'italiano in un secolo e mezzo di storia comune e la sua tenuta di fronte alle attuali sfide della globalizzazione, dell'integrazione europea, del localismo, della nuova immigrazione: sono questi i temi principali del nono convegno nazionale dell'Associazione per la storia della lingua italiana (Asli), dal titolo «Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo Stato nazionale», organizzato in collaborazione con l'Accademia della Crusca e in concomitanza con l'avvio delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, che si terrà a Firenze da oggi a sabato 4 dicembre. Ai tre giorni dei lavori, che si apriranno con le relazioni di Tullio De Mauro, Lucio Villari, Francesco Sabatini e Michele Anis, parteciperanno 70 studiosi italiani e stranieri. Alla fine della tre giorni sarà anche presentata un'anteprima del nuovo «Vocabolario del fiorentino contemporaneo».


Italia 150: festa, restauri e internet

Il prossimo 17 marzo, 150° anniversario dell'Unità d'Italia, sarà festa nazionale. Lo ha confermato ieri il sottosegretario Gianni Letta, rispondendo ai dubbi sollevati sull'argomento da Giuliano Amato. Il presidente del Comitato dei garanti per le celebrazioni, che temeva il declinamento di quella data a "solenità civile", ha presentato ieri a Palazzo Chigi, insieme al ministro per i Beni culturali Sandro Bondi, al coordinatore delle celebrazioni Paolo Peluffo e allo stesso Letta, il programma degli eventi per il 2011, che vanno dal restauro dei luoghi della memoria (tra i quali c'è anche il Parco del Gianicolo a Roma con un museo a Porta San Pancrazio) alle mostre, i convegni, il contributo delle tv, un portale con le documentazioni sulla storia del Risorgimento curato da Ernesto Galli della Loggia, la notte "Tricolore" tra il 16 e il 17 marzo per la festa nazionale. Tutte iniziative, ha sottolineato, che saranno finanziate con i circa trentatré milioni e mezzo di euro - «Non si naviga nell'oro ma le cose si riuscirà a farle», ha detto Amato - individuati dal governo. «Sono stati censiti oltre quattrocento luoghi della memoria per le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia. Di questi, cento sono stati individuati come prioritari, anche se l'attenzione si è concentrata su una trentina», ha aggiunto. Gli interventi sui primi trenta siti sono già in fase esecutiva, mentre quelli sugli altri settanta si faranno entro il 2011. A queste iniziative, ha detto Amato, si aggiungeranno le molteplici iniziative di Roma Capitale, del comune di Milano, che ha ideato una mostra sul ruolo della donna nel Risorgimento, del comune di Firenze, della Banca d'Italia e degli istituti di cultura italiani all'estero.


Le cose e i giorni

di Vittorio Marchis



Il «bersagliere moro» e la memoria di pietra

Arosignano Monferrato sulla facciata di una modesta casa sita al numero 3 di via della Battaglia si può leggere una lapide. «Michele Amatore, strappato ai nativi deserti d'Africa trovò in Italia sotto l'egida del dottor Castagnone la libertà e una seconda patria. Cuor leale animo invitto proposito esempio di tenacia e volere per propria virtù divenne Capitano de' Bersaglieri. Cavaliere dell'Ordine Mauriziano. Qui morì il 7 giugno 1883 - Alcuni Bersaglieri». La casa si affaccia sulla vallata, che a sud si estende sulle colline di questa regione ricca di vigneti. Subito prossimo

appare il paese di Cella Monte e il Castello di Uvigliè, e poi più in là Appennini. Le lapidi di marmo conservano nella loro sintetica brevità la memoria di un passato che resiste alle ingiurie del tempo. Gli antichi Romani avevano codificato un linguaggio estremamente sintetico fatto di abbreviazioni perché incidere la pietra è faticoso e duro, inventando così la scienza dell'epigrafia. Ma se non fosse stato per Michele Lessona forse col passare degli anni anche Michele Amatore sarebbe stato dimenticato. Nato in un villaggio del Sudan nel 1826, è uno dei pochi superstiti di una strage effettuata nel 1832 dai soldati

egiziani allo scopo di procurarsi degli schiavi. Arriva così a Khartoum, il suo nome è Quetto e ha la fortuna di essere preso in casa del dottor Luigi Castagnone, allora protomedico del vicere d'Egitto. Dopo qualche tempo il Castagnone che lo ha educato umanamente fa ritorno in Piemonte e qui lo affida alle cure del dottor Maurizio Bussa di Felizzano. Ormai Quetto ha cambiato nome e patria, ha imparato a leggere e a scrivere in italiano, ha viaggiato ed è ritornato in Africa, ma solo temporaneamente, da uomo libero. Nel 1848 quando scoppia la prima guerra di indipendenza Michele, questo è il suo nuovo nome, si arruola come volontario nei bersaglieri. Partecipa alla

campagna del 1849 con il grado di sergente e in quella del 1859 come sottotenente. Riceve dai francesi una decorazione al merito nella battaglia di San Martino. Il 5 maggio 1861 è già tenente; nel 1866 durante terza guerra di indipendenza è capitano. Ormai l'Italia è unita e Michele Amatore rimane nell'esercito prodigandosi anche negli aiuti alla popolazione durante le epidemie di colera. Ormai cieco da un occhio nel 1880 si ritirerà con la moglie nel piccolo paese del Monferrato. «Cominciò a diventar popolare in Torino e nelle varie guarnigioni dell'antico Stato Sardo da una ventina d'anni a questa parte un giovane bersagliere, nero come l'ebano, di belle forme, svelto,

piacevole favellatore, guardato con occhio curioso dalla gente, e chiamato senz'altro il bersagliere moro». Così era scritto nell'ultimo capitolo di *Volere è potere* (1869), il fortunato libro dell'allievo di Filippo De Filippi, che per primo in Italia aveva fatto conoscere e tradotto Charles Darwin, docente universitario di zoologia, rettore dell'università di Torino. In quegli anni l'evoluzionismo riempiva le sale e scandalizzava i benpensanti, in una società che per molti versi ancora riteneva i "neri" degli esseri inferiori. Erano gli anni in cui le diversità culturali e politiche agitavano un'Italia che stentava a dirsi "una", ma già allora c'era chi viaggiava controcorrente e credeva in un Paese unito e multietnico.